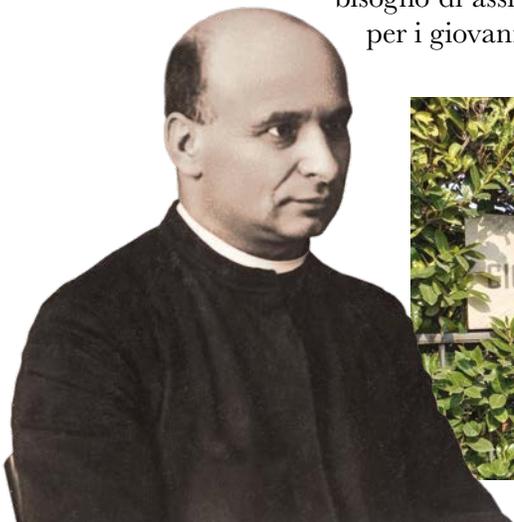


Don Zuaboni, un santo sociale del '900

MARIO SBERNA

Nella zona Ovest della città, sotto i bassi monti Campiani, in uno dei quartieri che cingono Brescia l'amministrazione comunale molti anni fa intitolò una via a don Zuaboni. Così viene ancora oggi denominata nella toponomastica: *Via Giovan Battista Zuaboni Educatore*. Chi passa di lì, forse anche chi ci abita, spesso non sa che l'educatore meritevole di ricevere la perenne memoria e gratitudine dalla città per la sua opera in vita era in realtà anzitutto un sacerdote. Un prete, un uomo di grande fede, che ha speso la sua troppo breve vita, solo 59 anni, spandendo a piene mani l'opera pastorale a favore della famiglia, cellula primaria della Chiesa e della Società. Un prete come quelli che oggi definiamo "Santi sociali", cioè quelli che hanno speso tutta la loro vita per amore di Dio e per Dio, riversato a piene mani sul prossimo. Il suo amore per Lui è divenuto amore per il prossimo e la sua carità è stata una carità sociale ed educativa: nelle campagne e nella città, nelle attività artigianali e industriali, per chi aveva bisogno di assistenza nella malattia, per le ragazze e per i giovani.



Un prete per il quale la preghiera è stato il motore e l'impulso per l'azione, oltre la balaustra, oltre il sagrato, senza che rimanesse circoscritta alla Cappella o nel chiuso di una buona intenzione da sacrestia. Perché sapeva che una porzione di bene può sempre crescere ovunque con la Provvidenza divina in aiuto e con la Madonna come Madre e Maestra.

Noi, che lo conosciamo, lo amiamo, partecipiamo e amiamo la Sua opera copiosa di frutti – l'Istituto Pro Familia – sappiamo come nacque e si sviluppò la sua vocazione piena d'amore per la famiglia e in particolare per le donne e le madri. Abbiamo imparato che don Giovanni Battista già negli anni della Grande Guerra svolgeva il suo servizio pastorale sia nell'Ospedale militare, soprattutto per accompagnare le anime dei soldati che li incontravano la sua cura nella sofferenza fisica e spesso nella morte, sia nella parrocchia di San Giovanni, nel quartiere del Carmine di Brescia, certamente tra i più poveri e miseri socialmente e moralmente della città. Noi sappiamo che è stato un grandissimo sacerdote ma anche, la toponomastica pur incompleta senza il "don" non sbaglia, un esimio educatore. Un prete che amò la scuola e il fare scuola. Educatore di donne, di giovani, educatore d'amore e all'amore in un quadro di formazione integrale tanto più magnifico e profetico se si pensa all'epoca di cui stiamo parlando, le prime decadi del '900.

Si rifletta anche solo all'opera educativa di quella prima Scuola al Carmine, la "Scuola della Buona Massaia" che più di 100 anni fa viene costituita per *«preparare le spose e le mamme di domani, secondo le esigenze della nuova società che viene delineandosi. Nella riscoperta dei valori essenziali del matrimonio e della famiglia, cellula della Chiesa e della società, l'urgenza e la necessità di educare la giovane a prendere coscienza delle sue responsabilità e a sviluppare in sé tutte le risorse naturali e soprannaturali per essere la donna nuova per i tempi nuovi»*.

Rattoppo e rammendo, taglio e confezione, biancheria, ricamo, sartoria, rammodernamento abiti, stireria, arte culinaria, igiene, studio: questa la formazione ideale di don Giovanni Battista per il progresso tecnico e culturale delle giovani ragazze del tempo. Per trasformare con l'educazione e la professionalità delle giovani smarrite, incapaci, fragili in donne sicure, laboriose e intraprendenti, consapevoli della propria dignità, spiritualmente ben formate. E, attraverso questo percorso di crescita, migliorare il ceto sociale e la propria presenza nella società. Uno sguardo docile e un impegno fecondo il suo certamente ispirato dallo Spirito Santo, per elevare umanamente, culturalmente e spiritualmente la donna e, di conseguenza, la società. Poiché se la donna, moglie e madre, sta bene, sta bene

tutta la famiglia; e, se sta bene la famiglia, che ne è la cellula fondamentale, sta bene la società.

Ancora prima, siamo nel 1906, appena ordinato sacerdote, viene inviato a Volciano, terra che ospita una delle prime industrie di paese nel Bresciano, una terra che inizia già a risentire dei cambiamenti che la rivoluzione industriale porta con sé, compreso l'allontanamento dalla fede e dalla pratica religiosa. E poi, non dimentichiamo, siamo nel periodo storico di piena conflittualità tra Regno Sabauda e Chiesa cattolica. Ma don Zuaboni è un "Santo sociale" già da allora, da subito, per grazia di Dio: in poco tempo rimette insieme la Società operaia di Mutuo soccorso, nata per sopperire alle carenze dello Stato ed aiutare così i lavoratori a darsi un primo apparato di difesa contro il rischio di eventi dannosi, come gli incidenti sul lavoro, la malattia o la perdita del posto di lavoro. E nel giro di un anno fa decuplicare i membri associati, passando da nemmeno venti ad oltre duecento.

E poi la Scuola popolare che, all'inizio, sembra un fallimento. Molti iscritti ma molte assenze e ritiri. Però don Zuaboni ha intelligenza e profetia: «*Si trattava di studiare il terreno e trovare il metodo opportuno date le circostanze specialissime del paese*», scrive lo stesso giovane sacerdote. Vedere, giudicare, agire: capacità di discernere la realtà, coglierne le peculiarità e trovare le risposte opportune. E così decide di creare sezioni diverse in base al livello di istruzione delle persone, partendo da una sola per gli analfabeti separata da altre due con differenti risorse. Oltre all'istruzione elementare insegna computisteria, sociologia, agraria e varie altre scienze capaci di far crescere la cultura degli studenti. Sappiamo dai registri pubblici della Commissione esaminatrice e del Regio Ispettore che i risultati in termini di apprendimento nella scuola serale per adulti diventano ammirevoli. Nel 1912 la Scuola di don Zuaboni viene segnalata tra le due migliori della Provincia, con l'Ispettore Regio che si ripromette di proporre don Zuaboni per una medaglia di benemerita.

Fonda anche il Circolo giovanile che alla formazione religiosa unisce

«... Educare la giovane a prendere coscienza delle sue responsabilità e a sviluppare in sé tutte le risorse naturali e soprannaturali per essere la donna nuova per i tempi nuovi».

quella culturale, sociale e civile: «Noi vogliamo in particolare porre la nostra attenzione al lavoratore, sia esso operaio, ortolano o contadino, perché più degli altri ha bisogno anzi diritto essenziale a trovare quaggiù delle condizioni che alimentino la sua vita intellettuale e morale. Egli ha diritto al pane quotidiano per sé e per i suoi ma ha ancora più diritto ad un trattamento umano, a una parte sufficiente di istruzione e di libertà». Don Zuaboni mette a disposizione del Circolo opuscoli e giornali di indole religiosa, professionale e agricola, propone esperimenti di agricoltura razionale, abitua i giovani alla previdenza con l'apposita sezione del risparmio.

E poi dà vita ad una Cassa di risparmio operaia, con libretti e versamenti che raggiungono in pochi mesi una ragguardevole somma. Quando poi andrà a servire la parrocchia di Nuvolera, il nostro, fedele alla sua vocazione, formerà un'altra Scuola serale per adulti analfabeti, inoltre riunirà i contadini in Cooperativa, metterà a disposizione opuscoli e giornali per accrescere la cultura e la sensibilità dei suoi parrocchiani. Porterà anche qui un'educazione e una formazione sociale completa.

In seguito viene trasferito a Brescia, parrocchia di San Giovanni dove, oltre all'impegno in Ospedale e alla creazione della Scuola embrione del Pro Familia, si dedica con entusiasmo all'Unione Popolare (insieme a Giorgio Montini, il papà di Giovanni Battista, San Paolo VI), un'associazione di cattolici impegnati per l'educazione e l'istruzione dei ragazzi. E il Gruppo guidato da don Zuaboni diventa promotore di collegamento con altri organismi analoghi, perché insieme si può fare più e meglio che da soli. Un'altra sua grande iniziativa fu poi, nel 1923, l'organizzazione delle Settimane sociali che attirano a Brescia una vera folla di ascoltatori e apprezzamenti ovunque in Diocesi.

Vicinanza, prossimità, relazione, attenzione a chi gli stava di fronte, creazione di ponti, accoglienza e dialogo, confronto e mai rifiuto. Don Zuaboni è stato un vero uomo di Dio, capace di dialogo, di mediazione, di incontri, di visite, desideroso di trasformare in bene la società attraverso l'educazione e la formazione soprattutto dei suoi membri più oppressi e fragili, all'epoca le donne e i giovani.

Una delle presenti all'ultima "adunanza" cui partecipò don Giovanni Battista, già molto malato, ricorda: «La parola era ancora sicura, tranquilla, incisiva (...) desideroso di farci più buone per noi e per la nostra famiglia, per le nostre figliole e per la società, alla quale sognava di dare tramite noi anime veramente formate». Sognava questo e il suo sogno, dopo 100 anni, è ancora albero dai frutti copiosi. ●